

ECONOMIA E SOLIDARIETÀ

Prolusione ai corsi del prof. Lorenzo Caselli, ordinario di Tecnica Industriale e Commerciale,
Preside della Facoltà di Economia

1. Non v'è ambito della vita sociale, economica, istituzionale che non sia percorso da grandi cambiamenti. Grandi cambiamenti certo. Ma per quali fini? In nome di quale progetto? Per questi interrogativi non esistono, oggi, risposte adeguate e convincenti. Da ciò discendono paure, incertezze, difficoltà.

Il calcolo, gli interessi egoistici di gruppo, di ceto, di categoria sembrano far premio sulle esigenze della solidarietà. Ciò concorre ad aumentare, secondo una circolarità viziosa, problemi e conflitti. Nel contempo cresce e si consolida la tentazione di risolvere la complessità delle situazioni in nome della forza, sia direttamente sia indirettamente attraverso l'accordo bloccato degli interessi predominanti. E il più forte può assumere i nomi più diversi: ideologia, potere economico, tecnocrazia, ecc.

Con altre parole, viene progressivamente meno la possibilità di una valutazione comunitaria sulla bontà e giustizia di obiettivi e di comportamenti. Il futuro dell'umanità si gioca oggi su molti tavoli: economici, politici, scientifici, militari. Troppo pochi sono coloro che decidono in maniera sovente incontrollata, nel mentre aumenta l'area dell'impotenza e della rassegnazione.

L'uomo d'oggi – l'uomo occidentale – si presenta ricco di strumenti, ma povero di fini e di valori. Questa inversione tra mezzi e fini caratterizza – a ben vedere – le moderne forme di alienazione nell'ambito delle quali l'uomo si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in una relazione costruttiva e solidale con gli altri uomini.

Le conseguenze di tutto ciò sono di piena evidenza:

- Il progresso scientifico viene misurato in termini di prestazioni di macchine e di apparati prescindendo dalla valutazione dei bisogni individuali e collettivi coinvolti. L'elevatezza dei livelli di disoccupazione e inoccupazione testimonia emblematicamente lo spreco e il sottoutilizzo della risorsa più importante: l'uomo;
- La produzione tende ad essere finalizzata a se stessa nella produzione acritica di modelli meramente quantitativi. Da un lato mai come oggi l'umanità ha potuto disporre di risorse materiali e di un potenziale tecnologico tanto cospicui, dall'altro la gestione incoerente di questo enorme patrimonio di ricchezza può procurare una mole di costi e di sofferenze, per il vivere individuale e collettivo, superiore ai benefici immediati e apparenti;

- La finanza guida i processi di mondializzazione e globalizzazione. Il volume degli scambi finanziari è di molto superiore al volume degli scambi reali. Il guadagno speculativo prevale sull'investimento produttivo i cui effetti si dispiegano soltanto nel medio-lungo termine. Attraverso fusioni e acquisizioni si esprime, in molti casi, il gioco pericoloso della moltiplicazione di una ricchezza che non cresce. Ciò genera ulteriori squilibri;
- Persiste e si allarga, di conseguenza, il divario tra Nord (saturo e anziano) e il Sud in cui si concentra ormai la larga maggioranza dei giovani del mondo. Per questi non esiste oggi una proposta credibile in termini di sviluppo sociale, culturale ed economico;
- Nei paesi industrializzati, per converso, il rientro dall'inflazione e l'aumento dei livelli di produttività sono avvenuti nel corso degli anni '80 e '90 a scapito dell'occupazione e della solidarietà sociale. La politica economica finisce per esaurirsi nel controllo della congiuntura e nel governo delle grandezze monetarie e di bilancio. Le esigenze di riequilibrio contabile impediscono il perseguimento di obiettivi espansivi e di allargamento delle basi territoriali dello sviluppo. I "numeri" prendono il posto degli uomini, specie dei più deboli e quindi più bisognosi di "stato sociale";
- Centralità e periferia si compenetrano (come dimostra la situazione delle grandi metropoli), ricchezza e povertà appaiono sempre più collegate da rapporti di casualità, ciò che una parte fa o non fa ha – nel bene e nel male – una ripercussione diretta e immediata su tutto il resto. La limitatezza di molte risorse – nell'incapacità di trovarne altre – trasforma le dinamiche economiche e sociali in giganteschi giochi a "somma zero" nei quali alla lunga anche i vincitori finiscono per essere sconfitti (stagnazione, inflazione, degrado ambientale, ecc.);
- Nella dicotomia o asimmetria tra processi di integrazione economica (a scala globale e continentale) e frammentazione politico-istituzionale (a scala nazionale) si insinuano e si consolidano chiare tendenze oligarchiche rappresentate da grandi concentrazioni produttive e finanziarie, il cui potere si allarga ormai al settore dei mass-media e della cultura. I margini di libertà reale appaiono pregiudicati sia dall'incapacità del corpo politico ad elaborare progetti coerenti sia dal riflusso del dialogo sociali in fenomeni logistici e corporativi sia dall'esistenza di "governi privati" fautori di uno stato minimo e debole.

2. Le contraddizioni dinanzi richiamate (l'elenco è forzatamente incompleto) rischiano di portare l'umanità in un vicolo cieco. L'interdipendenza, svincolata da valori e fini più generali rispetto a quelli di una mera competizione acquisitiva, genera un gigantesco circolo vizioso nel cui ambito gli squilibri anziché risolversi, si alimentano e si potenziano reciprocamente.

La consapevolezza e la denuncia di questo stato di cose, congiuntamente al rifiuto a considerarlo ineluttabile (se non addirittura buono e valido), si fanno progressivamente strada in un numero crescente di soggetti, di operatori economici, sociali culturali. Emerge, all'interno del sistema economico e nei rapporti di questo con l'intero vivere civile, una domanda di senso, di significato condiviso e condivisibile in un'ottica di tendenziale globalità dei problemi e delle situazioni.

Da più parti è avvertita l'esigenza di interrogarsi su ciò che è bene e su ciò che è male. Sono le norme etiche ad aprire le prospettive su una società più giusta, ovvero – per dirlo con Amartya Sen – su "una buona società in cui vivere", con costi umani meno elevati degli attuali, capace di riprodursi ma anche di rispondere alle domande della gente, specie dei più deboli. Tuttavia affinché la riflessione non resti esterna al luogo storico-concreto, le norme etiche devono potersi incarnare nella prassi: la prassi teorica da un lato, la prassi dell'azione politica, sociale, economica, culturale dall'altro.

Il sapere scientifico-tecnologico, la comunicazione, la paura stessa di processi incommensurabili e incontrollabili in termini di rischio, quasi per assurdo, unificano in comunità la globalità degli

uomini. Qui sta il punto di forza del quale ha bisogno la leva della razionalità per capovolgere situazioni dominate da ingiustizia ed esclusione, che non possono più essere accettate al livello di giudizio della comunità globale.

Tutto ciò concorre a mettere in mora quelle visioni o impostazioni che assegnano alla scienza e alla prassi economica un ruolo totalizzante ed esclusivo, quasi che nei soli meccanismi di mercato si possa rinvenire l'unico termine di riferimento alla vita associata. Siffatto modo di procedere lascia fuori dai modelli di analisi (il cui grado di raffinatezza formale è molte volte fine a se stesso) e dai modelli di intervento troppe cose, forse scomode per lo studioso e il policy maker, ma purtuttavia cruciali per le sorti dell'uomo.

Certamente il libero mercato può essere lo strumento più efficace per allocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò vale tuttavia solo per quei bisogni che sono solvibili, che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono vendibili, in grado di ottenere un prezzo adeguato. Restano fuori (riprendo l'espressione dianzi usata) tutti quei bisogni che non hanno accesso al mercato, ma la cui soddisfazione è necessitata dal fatto che esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo in forza della sua intrinseca e inalienabile dignità. Questo qualcosa ha anche un valore economico in senso lato, valore che può essere colto solo ponendosi in un'ottica nuova.

3. Mai come in questo momento ci rendiamo conto che l'economia è tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che abbiamo sul tappeto. La logica del sempre di più delle stesse misure va incontro a pericolosi effetti di rigetto. I tradizionali paradigmi della scienza economica (la ricerca del proprio tornaconto e una sorta di darwinismo sociale ritenuto capace di armonizzare scelte individuali e collettive) entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Le grandi questioni dell'esclusione, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente sia l'insufficienza del mercato quale regolatore supremo sia dell'individualismo metodologico come norma comportamentale.

L'enfasi che oggi viene posta sulla centralità del mercato non sempre si traduce nella ricerca di quelle condizioni che possono fare del mercato – all'interno di un adeguato quadro politico-culturale – un garante e un promotore di libertà, responsabilità e pluralismo. L'enfasi si rappresenta piuttosto un alibi e una copertura. Si delega al mercato ciò che non si è in grado di fare o non si vuole fare secondo ragione. Attraverso il mercato passano logiche di prevaricazione e di dominio da parte di soggetti che, grazie alla loro forza sovranazionale e alla presenza nei "media", possono condizionare e plasmare il mercato medesimo.

4. È ormai di tutta evidenza che l'etica utilitaristica, se mai lo è stata, non è più compatibile con l'odierno agire economico. Questo, per essere efficiente ed efficace, chiede l'ancoraggio a un codice morale più ricco. Le grandi sfide e le grandi domande cui lo sviluppo economico e sociale deve far fronte richiedono un salto di qualità nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. La scienza e la tecnologia allargano il ventaglio delle scelte possibili. Queste possono avere impatti sociali e umani molto diversi. Si amplia di conseguenza l'area di responsabilità dei diversi soggetti. A ciò si aggiunga che nel campo economico non si danno leggi di natura, ma è l'uomo l'artefice dei meccanismi di funzionamento dell'economia, sia pure in forme mediate attraverso l'intreccio dei rapporti sociali e delle forme istituzionali.

Una volta che si decide di fuoriuscire dai condizionamenti dell'*homo oeconomicus*, dai suoi presupposti di individualismo e di edonismo, non esistono barriere alla costruzione di un'economia che si pone come strumento a servizio dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo, assunto nella sua concretezza e storicità.

L'economia diventa pertanto una realtà multidimensionale (in grado cioè di prendere in carico gli ambienti sociali, culturali e naturali sui quali si apre), dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive, capace di trascendere – in nome dell'etica – i propri limiti, ampliando di conseguenza l'orizzonte conoscitivo e operativo. Tutto ciò interpella un numero crescente di studiosi delle discipline economiche e li invita a ravvivare e sviluppare la funzione sociale della loro ricerca, a garantire un circuito tra essenza morale e progressi intellettuali, a far sì che la teoria economica riacquisti la sua sostanza umana e comunitaria.

Del pari aumentano gli imprenditori e i manager per i quali l'economia è, prima di tutto, un servizio reso alla comunità. Analogamente le organizzazioni sindacali, in luogo di logiche meramente rivendicative e acquisitive, tendono a sviluppare pratiche di partecipazione e di attiva responsabilizzazione in ordine alla quantità e qualità del lavoro. Si allargano gli ambiti di cooperazione e di solidarietà sociale. Democrazia industriale e democrazia economica, in stretta complementarità con la democrazia politica, si propongono come fondamento dei moderni assetti socioeconomici.

5. Innovazione e trasformazione dei sistemi rappresentano una discriminante ineludibile per le moderne società industriali e post-industriali. Si tratta però di verificare se lo sviluppo e la crescita debbano, necessariamente ed esclusivamente, poggiare sugli squilibri, le disuguaglianze (che il gioco economico inevitabilmente rafforza), la conseguente distinzione e selezione tra vincitori e vinti oppure se lo sviluppo e la crescita – nella misura in cui sono autentici – non possano invece trovare stimolo ed innesco nella “solidarietà creatrice” di cui parla Schumpeter) con l'inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, dialogo, apprendimento, cooperazione, uguaglianza, valorizzazione di tutte le risorse. Certamente la prima alternativa o ipotesi è, al presente, largamente maggioritaria. Il progetto di società, proposto come modello all'opinione pubblica, poggia sull'apologia del migliore (o del più forte): che i migliori (o i più forti) vincano, stabiliscano le regole del gioco, le modalità di risoluzione dei conflitti, di allocazione delle risorse e di suddivisione dei redditi. I successi di pochi grandi attori diventano espressione di interesse generale.

La seconda alternativa o ipotesi, nella misura in cui si rivela scarsamente strutturata o strumentata metodologicamente ed operativamente, potrebbe apparire come un'illusoria o consolatoria fuga in avanti. Purtuttavia la complessità e novità dei problemi dai quali siamo interpellati ci portano ad intravedere in tale alternativa o ipotesi il fondamento di una razionalità più ricca ed autentica. Proporsi l'obiettivo di una crescita integrale, centrata sull'uomo, significa creare le condizioni perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

Sta in ciò, a nostro avviso, il fondamento ultimo della solidarietà, una categoria non soltanto morale ma anche economica, sociale, organizzativa. Con altre parole la solidarietà consiste nella persuasione che la ricchezza è un bene comune e che la ricchezza di ciascuno non è tale se non al tempo stesso condizione per la ricchezza degli altri, non come residuo a cui provvedere dopo aver soddisfatto il proprio bisogno individuale ma come valore che orienta la stessa soddisfazione del proprio bisogno. Se tutti, ci ricorda ancora Amartya Sen, nel soddisfare le proprie esigenze si comportassero tenendo conto delle esigenze e delle necessità degli altri, alla fine tutti si troverebbero in una situazione migliore di quella che deriverebbe da logiche strettamente individualistiche.

6. I grandi cambiamenti in atto nei sistemi economici e sociali esprimono, seppure contraddittoriamente, la possibilità di procedere in siffatta direzione. Un rapido cenno al riguardo.

- i processi di trasformazione produttiva si caratterizzano al presente per la progressiva caduta di molti determinismi tecnologici ed organizzativi. Più gradi di libertà sono possibili per muoversi in contesti incerti e complessi;
- la diminuzione di vincoli e rigidità comporta come conseguenza un'accresciuta rilevanza per le dimensioni soggettive e culturali. Aumentano di conseguenza gli spazi colmabili da protagonismi differenziati e interrelati;
- le risorse umane, in connessione con la diffusione delle nuove tecnologie elettronico-informatiche, si rivelano in molti casi centrali e critiche. Di esse si rende necessario il coinvolgimento e la partecipazione. I sistemi complessi per essere gestiti richiedono diffusione di decisionalità, accesso interattivo alle informazioni, visione integrata dell'insieme;
- l'innovazione, fattore essenziale di competitività economica e sociale, poggia in misura crescente sulla collegialità e l'interdipendenza. Collegialità e interdipendenza che non si esauriscono nella semplice relazione tra imprese, ma coinvolgono l'ambiente sociale, culturale, istituzionale. Il contesto con i suoi valori, competenze, tradizioni diventa in molti casi un "coprotagonista" delle trasformazioni produttive conferendo a queste valenze più generali;
- la produzione tende a "dematerializzarsi" ovvero ad incorporare sapere, informazione, servizio. Cadono, come già osservato, molti condizionamenti fisici nel mentre per i prodotti dell'intelligenza non sembrano esistere limiti di saturazione;
- un'area non marginale di relazioni economiche e sociali è oggi regolata secondo logiche cooperative e collaborative. Al mercato e alla gerarchia prescrittiva si affiancano nuove forme organizzative e gestionali, fondate sull'accordo dei vari soggetti che operano in vista di fini condivisi.

7. L'inserimento di una dimensione etica e solidaristica nel campo dell'economia richiede un'ipotesi forte di partecipazione, di allargamento delle responsabilità individuali e collettive, come modo per cogliere e valorizzare le interdipendenze tra gli uomini e le situazioni, promuovendo comportamenti più giusti.

Si parla, a questo proposito, di "soggettività della società" così come si esprime in quel reticolo di relazioni che legano famiglie e comunità intermedie, innervando l'intero tessuto sociale. Diventa pertanto preminente creare le condizioni affinché questa soggettività possa pienamente esplicarsi nel vivere civile, nella produzione, nel consumo, sul mercato stesso, fornendo ad esso quelle coordinate morali e culturali di cui la mera razionalità economica si rivela totalmente incapace.

Soggettività sociale e bene comune sono strettamente collegati nelle odierne società complesse. Tale collegamento rappresenta un ancoraggio forte per stato e mercato attraverso l'enfaticizzazione delle responsabilità dei diversi soggetti in gioco. Ciò pone sul tappeto la questione sia delle modifiche che a partire dal protagonismo sociale (lavoratori, consumatori, utenti, ecc.) possono essere introdotte nello stato e nel mercato sia della ricerca di ciò che può stare in mezzo a questi due termini ovvero la dimensione non riducibile delle identità collettive e delle motivazioni culturali che segnano le possibilità condivise di cambiamento.

Le trasformazioni in atto nei sistemi produttivi e sociali aprono oggi spazi notevoli per ipotesi partecipative, cooperativo-autogestinarie, di solidarietà e mutualità. Il lavoro, che all'interno delle

imprese, diventa protagonista di formule organizzative partecipate e che attraverso nuovi sistemi di relazioni industriali si confronta con le strategie aziendali, può a sua volta, farsi soggetto di imprenditorialità, autogestita e cooperativa, in grado di meglio valorizzare le sue capacità e potenzialità, mettendo in circolo un più ampio ventaglio di risorse personali e ambientali, associando creazione di lavoro e creazione di imprese di nuovo tipo. In quest'ambito la multiforme area delle attività no profit (o di terzo settore) rappresenta un nuovo terreno di sperimentazione per sviluppare le energie che le persone sono disposte a mettere in campo quando vanno alla ricerca del senso da dare alle proprie capacità alle proprie conoscenze, alla propria professionalità, in definitiva al proprio essere.

8. In molte situazioni l'istanza partecipativa supera il dato meramente ideologico o sovrastrutturale per esprimere un qualcosa di intrinsecamente connesso alla complessità delle organizzazioni costituendone, in un certo senso, l'indispensabile collante. Tutto ciò non va però esente da limiti e contraddizioni notevoli, specie quando il ragionamento si sposta da ambiti nazionali e ambiti sovranazionali ovvero quando assume i rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Il termine stesso di partecipazione evoca non poche ambiguità. Chi partecipa? Come? In vista di quali obiettivi? Con quali poteri? Le risposte possono essere molteplici e differenziate. L'emergenza delle soggettività e dei protagonismi sociali ed economici può non tradursi nell'acquisizione di responsabilità su di una scala più vasta, ma bensì rifluire in chiusure particolaristiche. La collaborazione e la concertazione possono esaurirsi nell'accordo bloccato tra interessi forti con la conseguente marginalizzazione dei soggetti più deboli. Con altre parole, la partecipazione costituisce un "lusso" o un'opportunità che possono essere colti da pochi a scapito di molti.

Non necessariamente deve essere così. Le ambivalenze e le contraddizioni dianzi richiamate non devono impedirci di vedere le potenzialità insite nei processi partecipativi. Tali potenzialità possono dispiegare i loro effetti se inserite in disegni di trasformazione solidale, finalizzati ad estendere le frontiere della democrazia e dei connessi diritti di cittadinanza. Per siffatti processi non esistono limiti predefiniti.

Al riguardo potrebbero essere rilette e reinterpretate alcune osservazioni di Norberto Bobbio: "Se di uno sviluppo della democrazia si deve oggi parlare esso consiste non tanto nella sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, ma nel passaggio dalla democrazia nella sfera politica in cui l'individuo viene preso in considerazione come cittadino, alla democrazia nella sfera sociale, dove l'individuo viene preso in considerazione nella molteplicità dei suoi status" (N. Bobbio 1984).

In questa prospettiva di "passaggio" la partecipazione è costretta a fare i conti con la irriducibile discriminante costituita dalla dicotomia tra "integrati" e "esclusi", insita nei vari ambiti, nazionali e internazionali, ai quali riferire la partecipazione stessa.

Non si costruirebbe nulla di duraturo se il progetto democratico, fin dalle sue fasi iniziali, considerasse soltanto il "dentro" e ignorasse il "fuori". Ciò con riferimento all'impresa, alla città, all'Europa. Riflettere sulla democrazia di partecipazione nell'impresa è anche prendere in considerazione le forme che possono attribuire un significato per la "non impresa", per i lavoratori precari, i disoccupati, gli assistiti. Riflettere sulla democrazia nella città significa altresì prendere in carico la "non città" dei marginali, degli erranti, dei nuovi poveri. Riflettere sull'Europa quale spazio di democrazia partecipativa è aprire questo spazio sulla "non Europa", sul sud del mondo, sul sottosviluppo. Con altre parole, o la democrazia è generalizzabile o altrimenti è fatalmente destinata ad entrare in contraddizione con se stessa.

9. Potremmo chiederci, a conclusione, quale sia il luogo di origine della tensione etica e solidaristica da porre a fondamento di un modo diverso di intendere e gestire l'economia. Tale luogo di origine sta, certamente, nel sapere, nella conoscenza, in un nuovo statuto della regione, forse anche in un mutato sistema di convenienze globali (alla lunga l'etica e la solidarietà pagano).

Purtuttavia, l'intelligenza costituisce condizione necessaria, ma non sufficiente – come osserva Hirshman, parafrasando il poeta romantico Hilderlin, i grandi cambiamenti economici e sociali hanno anche bisogno del cuore ovvero di un amore strutturale per l'uomo nella sua totalità individuale e collettiva.

In questi anni il linguaggio e la prassi economica hanno saputo superare molti condizionamenti ideologici e metodologici. Si parla di equità, di giustizia, di relazionalità, di dialogo. Forse si può anche parlare – restando in tema – di bontà, di altruismo, di gratuità, di riconoscimento della pienezza dell'altro a partire dal più debole.

Le implicazioni che ne discendono sono ben precise:

- 1) l'impegno ad elevare le soglie di razionalità economica della quale l'umanità è oggi capace;
- 2) l'impegno a rendere meno acuto il divario tra le aspettative di una società ricomposta (ricomposizione tra produzione e consumo, tra risparmio e investimento, tra decisione e esecuzione, ecc.) e le lacerazioni e le divisioni del presente;
- 3) l'impegno a non considerare come definitive le acquisizioni raggiunte, a mantenere vivo il rapporto tra i risultati conseguiti e le attese di risultati nuovi più ricchi in umanità;
- 4) l'impegno, in definitiva, ad ampliare le frontiere del possibile. Ciò passando sia da razionalità e logiche esclusive (pochi decisori che contano) a razionalità e logiche pluralistiche, sia da razionalità e logiche fondate su pochi criteri o parametri (il profitto, il potere, l'interesse) a razionalità e logiche multidimensionale e comunitarie.

10. Le visioni puramente economicistiche dello sviluppo mondiale ci hanno portato in un vicolo cieco. Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti della società civile internazionale. Vicoli e possibilità possono essere spostati in avanti, liberando nuove energie e nuove risorse.

La solidarietà creativa rappresenta la leva di moltiplicazione delle risorse disponibili. Una nuova economia delle risorse è tutt'uno con il loro uso partecipato e universalistico.

- 1) Abbiamo innanzitutto – e qui non vi è nulla di nuovo – le enormi risorse che progressivamente potrebbero essere liberate attraverso la riduzione delle spese militari (il loro ammontare è oggi pari al reddito di tutta l'America latina, a una volta e mezzo le spese mondiali per la sanità). Occorre spezzare un circolo vizioso che si autoalimenta. Le spese militari non aumentano, bensì riducono i livelli di sicurezza internazionale. Ciò comporta l'ulteriore investimento negli armamenti stessi. Questi diventano, a loro volta, rapidamente obsoleti sia che si usino sia che non si usino. Conseguentemente gli arsenali devono essere costantemente rinnovati con gli ordigni più potenti e perfezionati, nel mentre quelli di "seconda mano" alimentano un commercio internazionale particolarmente redditizio. L'irrazionalità e la perversione di tutto ciò sono in tragica evidenza, specie se si pone mente al fatto che non mancano studi e ricerche che dimostrano la "convenienza" della "economia della pace" sia con riferimento ai paesi in via di sviluppo, sia con riferimento ai paesi industrializzati. La pace nella solidarietà è pertanto la prima e fondamentale risorsa alternativa.

- 2) In secondo luogo, possiamo fare riferimento alle risorse che si esprimono nei cosiddetti “beni collettivi” come, ad esempio, l’ambiente naturale e umano. Trattasi di risorse la cui efficacia trascende la razionalità, le valutazioni e misurazioni del mercato; risorse che non possono essere né comprate né vendute e che, come tali, devono essere difese dalla comunità internazionale in un’ottica di globalità interdipendente. Con altre parole esse permangono e si sviluppano come risorse solo in quanto condivise in maniera solidale tra i popoli e le generazioni. L’appropriazione e la fruizione individualistica ed esclusiva le depotenzia e annulla progressivamente con irreparabile nocimento per il bene comune.
- 3) Abbiamo in terzo luogo quelle risorse che sembrano andare contro la logica economica tradizionale. Trattasi di risorse che non si esauriscono con l’uso. Anzi questo – specie se ampio e distribuito – le moltiplica, le fa entrare in sinergia. È il caso delle risorse connesse alla conoscenza, all’informazione e formazione, alla creatività, alla relazionalità tra persone e tra paesi.
- 4) La quarta tipologia di risorse è rappresentata dalle potenzialità sottoutilizzate o addirittura sprecate insite nella miriade di poveri che, tanto all’interno dei paesi industrializzati quanto nel Terzo Mondo, sono costretti ai margini della produzione, dello sviluppo e che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. “I poveri chiedono di diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L’elevazione dei poveri – osserva la Centesimus Annus- è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell’intera umanità”.
- 5) Il principio generale, che unifica le risorse dianzi ricordate e le proietta in un disegno di crescita globale, è costituito dalla “destinazione universale dei beni”. Le risorse che legittimamente rientrano nella sfera dell’iniziativa e della proprietà individuale (così come si esprime nell’impresa, sul mercato, attraverso il lavoro) generano ed acquistano un “valore addizionale”, un “sovrappiù” in funzione del loro orientamento verso il bene comune, secondo una catena di solidarietà e di democrazia che si estende progressivamente a scala globale.